

**VOLONTARIATO.** Una «pasionaria» gestisce il canile-rifugio per animali abbandonati

# Cosetta e la carica dei 401

Una sera nel canile di via del Termine a Sesto Fiorentino. Una casbah maleodorante dove hanno trovato rifugio quattrocento cani, un gatto, e un numero imprecisato di topi. È qui che Cosetta Mazzoni passa la sua vita: a fare punture, bagni, preparare pappe e a salvare i cani abbandonati sulle strade, nei cassonetti, nei campi. Un universo parallelo fatto di dedizione, amore e a volte anche di una crudeltà necessaria.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**DOMITILLA MARCHI**

**FIRENZE** La luna si leva enorme sulla periferia e getta la sua luce sui recinti. I topi saettano fra le assi di legno con un suono fruscante. Un cane abbaia e tutti gli altri seguono il suo esempio, il frastuono raggiunge il culmine per poi assopirsi, pronto a riaccendersi per una minima scintilla. Sul canile di via del Termine cala la notte. Sembra una casbah o un agglomerato di baracche di un villaggio dell'estremo Oriente, questo rifugio dal nome sinistro. Tettoie sovrapposte da pali di legno, recinti separati ma comunicanti, cunicoli in cui si affollano gli abitanti di questo villaggio canino.

**Le varie caste**

Al centro c'è un cortile su cui si affacciano tante cellette, e dentro occhi che scrutano, musi e baffi. Il cortile al centro di questo universo è il territorio di un clan, un branco i cui membri sono detti «quelli del piazzale». O si è nati «nel piazzale», oppure si fa parte delle altre caste. Quelli del cortile non stanno rinchiusi, hanno tutto il piazzale per scorrazzare, obbediscono a una particolare disciplina. È così perché loro vanno d'accordo, non litigano, non danno fastidio. Sono insieme da tanto tempo che hanno imparato le regole dell'armonia.

Anche con la luna, dentro il canile è buio pesto. Cosetta Mazzoni parla, ma non riusciamo a vederla bene. Si muove veloce fra i cunicoli, fende la calca, separa con dolce autorevolezza un gruppo da un altro, apre recinti, ne chiude altri, ha dato un nome a ognuno dei quattrocento cani del canile. In certi punti il puzzo prende la gola. Per Cosetta non esistono più le domeniche, le vacanze, i giorni di riposo. Sempre nel canile, a fare punture, a fare bagni, a preparare pappe. Ve l'immaginate fare la pappa a quattrocento cani? E poi fuori dal canile, ma pensando ai cani: a raccogliere le offerte, a ritirare chili e chili di carne, a salvare i maltrattati, gli abbandonati, i feriti, i malati. Ogni tanto, mentre lei sta parlando, lo sguardo di Cosetta si sposta e si posa allarmato su un cane che non ha nemmeno notato, qualche

metro più in là. Se ne sta disteso e non sai se sta dormendo o che altro. Cosetta lo chiama per nome e aspetta che alzi la testa e che si volti a guardarla. Poi tira un sospiro di sollievo.

«Parlare di me? Ma non c'è proprio niente da dire». Cosetta Mazzoni non vorrebbe nemmeno essere citata, si schermisce con pudore. «Non ci sono mica solo io qui - dice - ci sono tanti altri volontari che fanno quanto e più di me. La mattina ad esempio vengono gli uomini. Alle quattro e mezzo sono già al canile. Per preparare la pappa. Mettono il pane a mollo nelle vasche da bagno per ammorbidirlo. Poi va strizzato. Amedeo ha inventato un metodo tutto suo, con dei pesi. Altrimenti sarebbe faticosissimo. Quindi si mettono sul fuoco i pentolini per scottare la carne. Alle dieci - conclude con soddisfazione - tutti i cani hanno mangiato». Degli altri parla volentieri, Cosetta, ma non di sé. «Prima avevo una ditta - dice - ora è tanto se riesco a dedicare qualche ora al giorno alla mia attività. Quello che mi serve per guadagnare qualcosa, qui è tutto lavoro volontario». Ho iniziato facendomi socia: venivo al canile per vedere con i miei occhi. Poi ho continuato. Non avendo famiglia per me è più semplice. Qui non c'è orario. Piuttosto preferisce che si parli degli altri. «Siamo una trentina. Ma sempre troppo pochi. C'è un tale bisogno di braccia. In realtà è un lavoro molto duro. L'odore è tremendo, specie quando piove e la pipì si impasta al fango. Questo non è certo un ambiente confortevole. La gente scappa via, piuttosto. Qualcuno è venuto, si è informato su come si doveva vestire, ha promesso di tornare e poi non si è più visto. Ma io lo capisco che ci si scoraggi».

**Un'associazione privata**

Il canile di via del Termine è una struttura privata. Lo gestisce l'Associazione amici del cane e del gatto, che vive solo delle quote dei soci e delle offerte (a proposito il numero di corrente postale è 11148509). L'associazione fa pensare a una specie di Greenpeace dei cani e dei gatti. Molto impegnata e molto



Cosetta Mazzoni con i suoi cani

Gianni Pasquini

determinata. «Abbiamo fatto ricorso contro i vigili urbani che hanno multato un pensionato perché dava da mangiare ai gatti sul greto del torrente Terzole - racconta - Trentamila lire di multa! E sa di che cosa l'hanno accusato? Di sporcare...». All'assessore regionale alla sanità hanno invece spedito un fax in cui si chiedeva che impedisse di mandare nuovi cani in due canili della provincia (Certosa e Montespertoli), dopo un sopralluogo risultati del tutto inadeguati. Ma dall'assessore nessuna risposta. «Scriva che lo ringraziamo - dice ironica Cosetta - qui da noi magari le fognie non sono un gran che e per terra non abbiamo il cotto. Ma almeno i cani vengono fatti uscire nel prato a rotazione, hanno un loro spazio vitale. Le Usi, invece, fanno contratti con canili privati dove gli animali restano chiusi dentro una gabbia per tutta la vita».

Un'ordinanza del sindaco di Sesto Fiorentino (sul cui terreno si trova il canile di via del Termine)

ha vietato che fossero introdotti nuovi «pensionati». Ma se c'è un cane in pericolo, si fanno i salti mortali per salvarlo. Cosetta è appena tornata dal vicino campo nomadi dove le era stato segnalato che i bambini stavano maltrattando alcuni cuccioli. «Per ora restano - dice - ma li teniamo d'occhio».

**Le adozioni**

Anche sulle adozioni, ci si muove con molta cautela. «Evitiamo - spiega - che il cane adottato finisca a far la guardia a un cantiere o a un orto. Questi animali hanno già subito il trauma di un abbandono, facciamo in modo che vengano presi da persone disposte a volgerli bene». Una regola così ferrea che quando si è presentato al canile un cacciatore che voleva portarsi via tutti i segugi per usarli nella caccia al cinghiale - una specie di missione sacrificale - la risposta è stata un fermo «no grazie».

Ci saranno i topi, il puzzo sarà nauseante, ma si ha la netta im-

pressione che qui i cani trovino un amorevole rifugio dalla crudeltà del mondo. Un cartello accoglie i visitatori all'ingresso del canile: «La grandezza di una nazione e il suo progresso morale possono essere giudicati dal modo in cui sono trattati i suoi animali». Sotto la firma: Gandhi. Un gatto fa le fusa sopra una trave: è la mascotte del canile, unico felino fra tanti cani e unico a non avere un nome. Due veterinari volontari visitano gli animali gratuitamente, una volta alla settimana. Anche la crudeltà nel canile ha una sua ragione «naturale». «Se un cane non sta più in piedi - dice Cosetta - dobbiamo sopprimerlo. È una legge severa. Facciamo di tutto per curarlo, ma sarebbe più crudele lasciarlo vivere quando non è più autosufficiente». Cosetta Mazzoni si guarda intorno. «Un tempo ne morivano pochissimi: il canile era ancora giovane. Ormai molti cani sono vecchi. I più sono qui da tanto tempo. Dobbiamo prepararci a giorni tristi».

## LETTERE

**«Sperando che Filaga non sia stata soltanto un sogno»**

Caro direttore, è già un ricordo, è Filaga '94 (Palermo). Scappare con un aiuto veloce e la musica forte, non guardare le colline dorate e pensare il meno possibile a quello che è successo durante quei sei giorni, è questo il segreto per illudersi di soffrire di meno. Il ministro Roberto Maroni, il direttore Walter Veltroni, il presidente dei senatori leghisti, on. Tabladini, l'on. Malvestito (Lega), l'on. Gianni Mattioli (Verdi), Gianni Minà, che bella questa nuova puntata di Filaga; quante realtà e identità diverse per elaborare un discorso comune. Quanti applausi sotto quel tendone a strisce bianche e blue, quanti sguardi pieni di parole e quanti arrivederci soffocati da un nodo alla gola che puntalmente ti prende quando il sogno d'essere uniti per sempre fa i conti con le conclusioni di Leoluca Orlando. Sono strani momenti che fanno crescere, sono attimi che si scolpiscono nel cuore. E tornando a casa senti una corda che si tira, che si tira talmente forte che sembra spezzarsi, invece poi si scioglie un nodo e ti senti libera, libera di raccontare quello che hai dentro agli altri. Per un momento Filaga sembrava Pontida, eravamo in campeggio: una grigliata, un complesso musicale, un grande cerchio con Luca e Tabladini al centro che parlavano, parlavano di battaglia morale, di indipendenza della magistratura, di legalità, l'unica differenza erano le triple «e» di Orlando e le triple «o» di Tabladini. E tre «e» e tre «o» possono farci continuare ad essere così lontani? Non lo so, poi chi sono io per poter fare delle considerazioni, ma vedere quella tavola rotonda con Walter Veltroni (Pds), Guido Ruotolo (Rif.Com.), Tabladini (Lega) e Leoluca Orlando (Rete), che dibatteva e si confrontava, che nelle domande lasciava sempre una via di uscita al «nemico» perché sotto sotto, dentro dentro, c'è la consapevolezza che il mare è più grande. Perché agli applausi scroscianti per Walter Veltroni, si sostituivano quelli per Tabladini quando ha detto che «anche al compromesso per governare con Berlusconi c'è un limite». Come era bello quel mare, quel mare che Leoluca Orlando cerca di raccontarci, quel mare che padre Ennio Pintacuda legge ogni domenica nelle parole del Vangelo, quel mare senza scogli che tutti i cristiani hanno imparato a cercare. Ci lasciamo dietro quelle colline di fieno per trovare Bossi che ci racconta di aver fermato una rivoluzione di nordisti armati. Allora viene voglia di ridere, poi di piangere, poi di dire: qualcuno di noi ha sognato, speriamo che sia stato Bossi.

Francesca Gomez de Ayala  
Procida (Napoli)

**«Nepure un rigo sulle pensioni degli addetti alla sanità»**

Caro direttore, è così la commissione degli esperti, coordinata dal prof. Castellino, dell'Università di Torino - dopo le «dichiarazioni» del ministro Dini - passerà alle ipotesi di «ristrutturazione» delle pensioni. Poi la parola spetterà al governo, il cui ministro del Tesoro ha chiesto un risparmio, dapprima di almeno otto miliardi, poi scesi a 6, già dal 1995. Ebbene, bisogna dire chiaramente che non tutto della riforma introdotta dalla legge 421 del '92 è stato messo in pratica. C'è il decreto legislativo n.374 dell'11 agosto '93 che dovrebbe concedere l'anticipo di due mesi dell'età pensionabile per ogni anno di «attività usurante» fino a sommare sessanta mesi (cinque anni) condizionato dal versamento di una consistente aliquota contributiva da parte degli interessati. Il trattamento più favorevole già previsto per varie categorie (vigili del fuoco, ferrovieri, autoleotranvieri, ecc.) viene mantenuto. Per i dipendenti pubblici, invece, devono ancora essere specificate le mansioni a rischio da sancire in un decreto del ministro della Funzione Pubblica, d'intesa con i ministri del Tesoro e del Lavoro, sentite le confederazioni sindacali. Trascorso un anno non c'è rigo di decreto che è pur atteso dagli operatori della sanità, genericamente indicati come quelli

addetti ai reparti di Pronto Soccorso, rianimazione, chirurgia d'urgenza, ma non possono non essere interessati coloro che lavorano nei reparti infettivi (Aids) o a rischio di radiazioni ionizzanti. Inoltre gli «under sessanta» della sanità sono già tartassati dalla legge n.537 del 24 dicembre 1993 (Finanziaria '94). Quindi, oltre al rispetto del principio universale della salvaguardia della salute, si è di fronte ad un problema strutturale della previdenza che diverge dal continuamente annunciato proposito di aumentare indiscriminatamente i limiti che consentono la maturazione del diritto alla pensione. La materia previdenziale non è campo per sole esercitazioni ragionieristiche, perché è il prodotto di una laboriosità che non va presa a gabbo, da quale che sia la risma di chi sta seduto nelle poltrone ministeriali.

Lino Ciapparelli  
Bologna

**«Casi particolari per quel che riguarda i diritti acquisiti»**

Caro direttore, a proposito di «diritti acquisiti» in materia pensionistica, su un giornale economico, Felice Mortillaro ha scritto che un diritto è «acquisito» quando lo si esercita effettivamente e, quindi, nel caso specifico varrebbe soltanto per coloro i quali percepiscono già la pensione. Alcuni mesi fa, per importanti motivi personali, mi sono dimesso dal lavoro dipendente decidendo così di accollarmi l'onere del versamento dei contributi volontari per gli ultimi 3 anni necessari al raggiungimento dei 35 anni di anzianità contributiva, sufficienti per poter andare in pensione in base alle leggi in quel momento vigenti. Charamente la mia decisione ha comportato un sacrificio notevole che diventerebbe addirittura drammatica se ora venissero cambiate le regole (esempio 37 o 40 anni di contributi). Mi permetto, quindi, di obiettare che se una persona in base a «legittime aspettative» (legislazione vigente) prende una decisione così importante riguardante il proprio futuro, si debba parlare anche in questo caso di «diritti acquisiti».

Franco Pezzoli  
Bologna

**«Chiedo al governo: basteranno o no 35 anni di contributi?»**

Caro direttore, quanto dichiarato dal ministro Dini e dai commenti apparsi sulla stampa in materia di pensioni, sta esasperando me e molti colleghi di una multinazionale in fase di «ristrutturazione». Prossimi ai 35 anni di contribuzione Inps, dovremo lasciare l'azienda nel 1995 per accordi presi secondo le leggi pensionistiche attuali. Leggiamo che 35 anni non basteranno più e che la pensione sarà drasticamente ridotta: saremo quindi senza lavoro e con quattro soldi di pensione in tasca. Mentre stiamo pagando pensioni a chi ha contribuito con soli 16 o 20 anni e con evasioni fiscali calcolate in 200mila miliardi, il governo viene a dirci che per noi non ci sono i soldi. Che prima si separino Previdenza e Assistenza, si unifichino contribuzioni e prestazioni, si eliminino le evasioni fiscali e i privilegi compresi quelli ai parlamentari, poi si potranno rifare i conti. Se invece prevarrà la logica dei tagli selvaggi penalizzando chi ha contribuito per quasi 35 anni, con pensioni decurtate in modo indegno, noi lavoratori scenderemo in piazza per contrastare in modo fermo questi propositi.

Enrico Ponto  
Milano

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 40 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico - anche se inviate per fax (quelle che non li contengono non saranno pubblicate). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recate firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

## Il collezionista d'Ognissanti

Roberto Lo Sciuto, decoratore al Teatro Massimo di Palermo, fa un'inusuale collezione: immaginette sacre di tutti i tempi. Ne ha più di quattromila. Con altri tre collezionisti ha organizzato una mostra che naturalmente sarà inaugurata il prossimo primo novembre: giorno di Ognissanti. «Ho santini del '700 ma anche quelli regalati da Cuore. Le immaginette erano il passaporto dei cristiani per il paradiso: sempre pronte nel portafoglio».

**RUIGERO FARKAS**

**PALERMO** Per non arrivare senza documenti di viaggio da presentare a San Pietro, lassù, i buoni credenti mettevano accanto alla carta d'identità, nel portafoglio, un'immaginetta sacra, una Madonna o il santo preferito. Ma il santino poteva servire anche a qualche ragazza alle prime esperienze d'amore per far sapere al compagno di classe o all'amato che incrociava sotto le colonne della chiesa quanto palpasse il proprio cuore. Ne sa una

più del santo Roberto Lo Sciuto, quarantaduenne decoratore del Teatro Massimo di Palermo, che ha fatto della raccolta di immaginette sacre una importante branca della sua più vasta collezione che comprende tutto ciò che è carta antica. Ha la stessa passione dei bambini che collezionano le figurine dei calciatori. Come loro scambiano le immaginette sacre, cerca i pezzi più rari, vuole liberarsi dei doppietti. Ha quattromila santini. Con altri suoi tre colleghi collezionisti

ha organizzato una mostra che non poteva che inaugurarsi il primo novembre, il giorno di tutti i Santi. «Ho cominciato una decina di anni fa acquistando da un privato una grossa raccolta di immaginette sacre. E poi ho continuato ad arricchire la collezione girando per i mercatini, controllando all'interno dei messali, dove i santini erano utilizzati come segnalibro. Queste figurine erano stampate in tutta Europa. Le più belle sono le francesi, splendidamente disegnate e colorate, e quelle belghe. Prima per stampare i santini ci voleva il permesso della Curia poi venivano prodotti nei conventi. Oggi li stampano le tipografie, quasi sempre su ordinazione delle chiese o delle varie congregazioni religiose». L'antiquariato di questi piccoli foglietti sacri non ha prezzi irraggiungibili. «Il più prezioso può arrivare alle cinquantamila lire, gli altri diecimila, mille lire. L'immaginetta

più antica della mia collezione è del '700. Rappresenta una Madonna ed è su un piccolo rettangolo di stoffa. Il pezzo più raro è un Ricordo, fine '700, su carta. È stato trafugato dalle monache sul tombolo. Con gli altri creavano anche i ricami. Il più simpatico è una Madonna che tiene la bandiera sabauda. E poi ci sono le immaginette di santi sconosciuti, come un san Bartolomeo completamente scuoiato: si vedono solo i muscoli, non ha pelle. Ho anche conservato le carte da poker che rappresentavano i santi regalate da Cuore qualche tempo fa. Il santino è anche uno dei simboli dell'iconografia mafiosa. Lo Sciuto però dice di non aver mai trovato un'immaginetta bruciata, segno di un rituale di affiliazione consumato, sa soltanto che ogni paese ha il suo protettore e che probabilmente i criminali del luogo utilizzano il santino del patrono per i loro riti. «Sicuramente l'immaginetta sacra era considerata

un passaporto per il paradiso. Veniva inserita nel portafoglio accanto alla carta d'identità così il buon cristiano era sempre pronto. Mio padre aveva il portafoglio pieno e io credevo che la mia fosse una famiglia ricca. Sono rimasto molto sorpreso quando mi sono accorto che in realtà era imbottito di santini». Ma cosa vedevano, e vedono, i cattolici nell'immaginetta conservata gelosamente accanto alla foto dei figli e della moglie? «I santini non rappresentano immagini allentanti, volti che invitano ad una prospettiva confortante. Non sono facce in grado di fare la pubblicità al paradiso. Più probabilmente chi li conserva vede se stesso, la propria vita e le proprie penne insieme alla speranza di uscirne bene un giorno. Gli adolescenti che un secolo fa si scambiano le immaginette con dediche in inchiostro violaceo forse vedevano riflessa nella fatica di salvarsi la loro stessa fatica di vivere».